

RICARDO VIEIRALVES DE CASTRO

ASPETTI E MOMENTI DELL'“INVENZIONE DEL
BRASILE” ATTRAVERSO LE RELAZIONI DI
VIAGGIATORI STRANIERI

I popoli che abitavano il Brasile prima dell'arrivo dei portoghesi non conoscevano il Brasile: la loro terra aveva un altro nome, le loro lingue erano altre, le loro divinità erano differenti e le relazioni politiche con gli altri popoli conosciuti si basavano sulla guerra e sulla pace.

La conquista da parte dei portoghesi delle terre e dei popoli che abitavano il Paese privò questi popoli delle loro eredità, delle loro lingue, dei loro dei e istituì nuove relazioni politiche diverse da quelle esistenti e aggiunse una “altra” entità demografica (i portoghesi appunto), differente e nuova per quei popoli.

Il Brasile è frutto della conquista che ha stabilito un nuovo ordine, un altro popolo e una nuova nazione. La conquista fu un lungo processo che pose fine a un ordine antico, millenario, quello dei popoli indigeni che abitavano il territorio, stimati in 1500 etnie con una popolazione di 5 milioni di individui, attualmente ridotti a 406 mila (dati della FUNAI, Fundação Nacional Indios, 2013). Non si è verificata solo la scomparsa di valori culturali e di modi di vivere, ma un vero genocidio che ha ridotto al 10% la popolazione che esisteva nel periodo coloniale.

Nel 1500, lo scrivano di bordo della nave di Pedro Alvares Cabral, Pero Vaz Caminha, scrive una lettera al Rei D. Manuel I, che è considerata la prima relazione sul Brasile fatta da un viaggiatore. In questa lettera, Pero Vaz Caminha descrive il primo contatto coi popoli indigeni che abitavano il Brasile, nella regione a sud di Bahia. Dice lo scrivano:

Il capitano mandò Nicolau Coelho a terra, con un battello (una piccola imbarcazione) per ispezionare quel fiume. E appena egli cominciò ad andare in quella direzione, arrivarono sulla spiaggia uomini in gruppi di due o tre, cosicché quando il battello giunse alla foce del fiume c'erano 18 o 20 uomini di pelle scura, tutti nu-

di, senza alcuna cosa che coprisse le loro vergogne. In mano portavano archi e frecce. Venivano tutti speditamente verso il battello (Amado e Figueiredo, 2001, p.78).

E lo scrivano continua così nella sua descrizione di quei popoli: «Sono di carnagione scura tendente al rossiccio, hanno bei lineamenti e nasi ben formati. Vanno nudi senza alcun indumento. Non si danno pensiero di coprire o mostrare il volto» (*ibidem*, p. 81).

Lo sguardo del viaggiatore portoghese su questi popoli che abitavano il Brasile li definì barbari (perché non parlavano e non comprendevano il portoghese) e innocenti: «Cosicchè, mio signore, l'innocenza di questa gente è tale che, quanto a vergogna, quella di Adamo non sarebbe stata maggiore» (*ibidem*, p.113).

La lettera dell'italiano Amerigo Vespucci a Lorenzo dei Medici, nel 1502, sul suo viaggio verso le coste del Brasile nel 1501, riprende il giudizio dato dallo scrivano Camhina, introducendo le sue impressioni sulla terra. Scrive Vespucci:

Passo alla descrizione della terra, degli abitanti, degli animali, delle piante e delle altre cose utili e comuni alla vita umana che abbiamo trovato in quei luoghi. Quella terra è davvero amena, piena di innumerevoli alberi assai grandi e verdi che non perdono mai il fogliame; tutti emanano odori soavissimi e aromi, producono tantissimi frutti molti dei quali sono non solo saporiti ma anche salutari per il corpo. I campi producono molte erbe, fiori e radici dolci e buone, A volte mi meravigliavo tanto per gli odori soavi delle erbe e dei fiori, per i sapori dei frutti e delle radici, che pensavo fra me e me di trovarmi vicino al paradiso terrestre stando in mezzo a tali alimenti.

E che dire della quantità di uccelli e delle loro piume, colori e canti, dell'abbondanza dei loro generi e della loro bellezza? Non voglio dilungarmi su questo, poiché dubito che mi si possa credere. E chi potrà contare l'infinito numero di animali silvestri? [...].

Passiamo agli animali razionali. Abbiamo trovato tutta la terra abitata da gente ignuda, sia gli uomini sia le donne, senza coprire le loro vergogne. Di corpo sono ben fatti e proporzionati [...].

Non hanno alcuna legge o fede. Vivono secondo natura. Non conoscono l'immortalità dell'anima. Non posseggono fra loro beni di proprietà, perché tutto è comune. Non hanno frontiere di regni

o province, non hanno re e non obbediscono ad alcuno: ciascuno è signore di se stesso. Non amministrano giustizia, che non è necessaria per loro, perché fra loro non regna l'avidità (*ibidem*, pp. 277-278).

Le prime relazioni dei viaggiatori descrivevano il Brasile quasi come un paradiso terrestre. Terre abbondanti, animali esuberanti, popoli ingenui e puri. Per realizzare la trasformazione di questo “pre-paradiso” in un paradiso di fatto, si poneva l'esigenza della conversione cristiana al modo di vita degli europei. I gesuiti nel secolo XVI, pienamente convinti della necessità di realizzare tali condizioni per definire il paradiso terrestre, tentarono nelle missioni del sud del Brasile di favorire lo sviluppo di ciò che a loro appariva come potenzialità.

Come è stato possibile che tale visione, raccontata e descritta in queste relazioni, sia sfociata poi in un genocidio di proporzioni gigantesche? In quale momento questi popoli ingenui, puri quasi come l'Adamo del paradiso, furono “decostruiti” e assimilati al peccato e dunque condannati allo sterminio?

Jerônimo Osório, in un testo del 1571, intitolato *Da vida e feritos de el Rei D. Manuel*, fa una curiosa analogia fra il nome Brasile, attribuito a queste terre in sostituzione di quello originario di Santa Cruz, e una azione del demonio. Dice l'autore:

Non c'è ragione che gli neghiamo tale nome, né che ce ne dimentichiamo in quanto sostituito ingiustamente da quell'altro, attribuito alla terra dal volgo sconsiderato, da quando il legno tintorio ha cominciato ad essere portato qui da noi. A quel legno danno il nome brasil perché è rosso e somiglia alla brace, per cui alla terra è rimasto il nome Brasile.

Ma, affinché in ciò si sconfigga il demonio, che tanto ha brigato e briga per eliminare la memoria della Santa Cruz e allontanarla dai cuori degli uomini (mediante la quale fummo redenti e liberati dalla tirannia del maligno), restituiamo alla terra il suo nome e torniamo a chiamarla provincia di Santa Cruz (*ibidem*, p.511).

Il nome Brazil (Brasil) ci fu dato in sostituzione di quello di terra di Santa Cruz, un'azione spiegabile solo come intervento del demonio che tutto fa per spegnere la redenzione dell'umanità ottenuta grazie alla Cro-

ce. Un nome così poco significativo, un legno tintorio in sostituzione della venerabile Croce, in nessun modo potrebbe essere un atto cristiano e pietoso. Il paradiso terrestre aveva anche il suo serpente, che a mio avviso si manifestò in forma chiara e esplicita a partire dalla scoperta di riti e pratiche antropofaghe.

Il primo vescovo designato per il Brasile, Dom Pedro Fernandes de Sardinha, fu divorato dai Caetés nel 1556, insieme a 90 uomini d'equipaggio che naufragarono con lui nel territorio. I Caetés, a causa di questo "banchetto", furono eliminati nel corso di cinque anni di attacchi dei portoghesi. Sono tragiche le conseguenze per chi mangia i portoghesi.

Un reportage del giornale Folha de São Paulo del 26 marzo 2000, rivela come la morte degli indios produsse benefici economici importanti per i portoghesi e per la Chiesa. Due secoli dopo la morte del vescovo Sardinha, 3.000 ettari furono donati alla Chiesa dal capitano Pedro Leite Sampaio, in nome di Nossa Senhora da Conceição, patrona di Coruripe. Fu allora che si formò il centro urbano di Coruripe e vennero fondate fazendas per la produzione di zucchero. Sia nei terreni urbani sia nei campi, dei quali la chiesa ancora mantiene la proprietà, gli occupanti pagano tasse legali alla diocesi. Le "imposte" sono il *laudêmio* e il "foro", e vengono fatte pagare, ma con importi diversi, a occupanti di terre restituite dall'Unione. Secondo la chiesa di Coruripe, la riscossione di queste tasse avviene in altre città del Paese, che si sono formate nelle sue proprietà.

Secondo il racconto di Hans Staden fra gli indios Tupinambás, in *Due Viaggi in Brasile, del 1557*. Il titolo originale è: *Storia Veritiera e Descrizione di una Terra di Selvaggi, Nudi e Crudeli Mangiatori di Esseri Umani, Situata nel Nuovo Mondo dell'America, Ignota prima e dopo Gesù Cristo nelle Terre di Hessen fino agli Ultimi Due Anni, Visto che Hans Staden, di Homberg, in Hessen, la Conobbe per Esperienza Propria e ora la Porta in Pubblico con questa Stampa*.

Hans Staden fu nominato comandante della fortezza di Bertioğa nel 1553 e catturato dai Tupinambás l'anno successivo. Restò abbastanza a lungo fra gli indigeni finché venne riscattato nel 1554 da una nave francese, che lo prese in cambio di alcuni regali. Le relazioni di Staden sui Tupinambás, le sue contrattazioni per non intendere le ragioni delle pratiche e dei riti antropofagi, suscitarono una contraddizione rispetto al pa-

radiso terrestre, che man mano andò svanendo per dar luogo alla presenza sempre più intensa dell'inferno e delle sue forze.

Sul testo di Staden, l'antropologo brasiliano Darcy Ribeiro (2006) offre la seguente interpretazione:

Il carattere culturale e condiviso di queste cerimonie rendeva quasi obbligatorio catturare i guerrieri da sacrificare all'interno dello stesso gruppo tupi. Solo questi, che condividevano lo stesso sistema di valori – svolgevano alla perfezione il ruolo che era loro prescritto: quello di guerrieri orgogliosi, capaci di dialogare superbamente coi loro uccisori, con quelli che li avrebbero divorati. Prova di questa dinamica è il testo di Staden, che per tre volte fu condotto a cerimonie di antropofagia e per tre volte gli indios si rifiutarono di mangiarlo, perché piangeva e sporcava, implorando clemenza. Non si mangiava un codardo (p. 31).

La necessità di acquisire manodopera per lavorare la terra, che era molta per così poche persone, introdusse nelle terre del Brasile la schiavitù indigena, allo scopo di produrre ricchezza, stimolare il popolamento meticcio della terra, servire la nobiltà dei bianchi portoghesi.

Afferma Darcy Ribeiro:

Migliaia di Indios furono aggregati in questo modo (la schiavitù) alla società coloniale. Aggregarsi non per integrarsi in qualità di membri, ma per essere sfiniti fino alla morte servendo come bestie da soma quelli che di loro s'imponevano. Fu così nel corso dei secoli, dal momento che ogni fronte d'espansione che si apriva su una nuova area, venendo a contatto con tribù ribelli, ne faceva immediatamente una fonte di lavoratori prigionieri e di donne catturate per il lavoro dei campi, per la gestazione di bambini e per la servitù domestica. Costando un quinto del prezzo di un negro importato, l'indio asservito diventò lo schiavo dei poveri, in una società in cui gli europei si astennero dal fare qualsiasi lavoro manuale (p. 89).

La popolazione indigena in Brasile non sarebbe stata mai più quella delle prime relazioni dei viaggiatori. Ogni indio che si “convertiva” al Cristianesimo, si “trasformava”, anche nei testi legali, in cittadino

dell'impero portoghese e rompeva con le sue tradizioni e costumi. Le malattie portate dagli europei, specialmente il vaiolo, fecero il "resto del lavoro", decimando per assenza di immunità intere popolazioni di Indios. La relazione del gesuita Antonio Blasquez nella sua lettera del 1564 (*Cartas Avulsas 1550-1568*, 1931), descrive l'incontro degli indios con le malattie europee:

In questo tempo non si vedevano fra di loro né si udivano i soliti balli e divertimenti, c'era solo pianto e tristezza, vedendosi alcuni senza genitori, altri senza figli, e molte vedove senza mariti, di modo che chi li vedeva in tale loro miserevole stato, ricordandosi del tempo passato, e quanto erano numerosi e quanto pochi erano adesso, e come prima avevano di che mangiare e al presente morivano di fame, e come prima vivevano in libertà e ora si vedevano, oltre che in miseria, a ogni passo assaltati e asserviti a forza dai cristiani, considerando e comprendendo ragioni e modi di tale rapido cambiamento, non poteva fare a meno di lamentarsi e piangere copiose lacrime di compassione.

Dopo alcuni secoli non fu più necessario né pertinente riferire esperienze, le avventure e le pratiche culturali di quelli che abitavano il Brasile prima della conquista. Costoro non esistevano più, o erano ridotti in piccoli gruppi all'interno dell'Amazzonia brasiliana. A partire dal secolo XIX le relazioni di autori stranieri sulle popolazioni indigene erano limitate a quei luoghi e sul resto del Brasile non c'era più nulla da riferire.

A partire dalla "invenzione" del Brasile, nel secolo XVI, un altro gruppo di stranieri fu importato a forza nelle terre brasiliane. Sono i negri africani di quasi tutta l'Africa, che rappresentano il più grande movimento migratorio della storia dell'umanità in termini percentuali. Le stime statistiche sulla schiavitù nelle Americhe ci indicano un numero pari a circa 12 milioni di africani. Verso il Brasile, fra i sei e gli otto milioni, verso gli Stati Uniti circa 600 mila.

Questi Africani, di tutte le origini e di molte etnie, in grande maggioranza privi di conoscenze sulla scrittura, ad eccezione del gruppo Hussà, yorubás della costa occidentale, musulmani che scrivevano una specie di arabo, furono trasferiti a forza in Brasile e rappresentarono una "narrazione" straniera all'interno dello stesso paese che si andava costruendo.

Pochi tornarono in Africa e quando tornarono non vennero più rico-

nosciuti come africani, ma come brasiliani. Le loro relazioni di stranieri in Brasile costituirono le basi di una nuova formazione del popolo brasiliano.

Essendo considerati come “figli di Caino”, poiché avevano nel corpo (il colore) il marchio del fratricidio, esisteva la giustificazione teologica della schiavitù. Queste anime potevano essere salvate solo se avessero subito un atto di forza e di dominio. Perfino i gesuiti, che in molte circostanze si manifestarono contro la schiavitù degli indios, non fecero alcun tipo di obiezione alla schiavitù negra.

Gli africani che sono arrivati qua, hanno contribuito alla formazione di un'altra specie di relazioni di viaggio. Non furono le relazioni di stranieri che visitarono il Brasile e ritornarono raccontando le loro esperienze e avventure; furono africani che andarono in Brasile e restarono in quelle terre, e così raccontarono le loro esperienze africane e modificarono il Brasile.

Gli africani furono numerosi: secondo il censimento realizzato alla fine del secolo XIX, infatti, la popolazione brasiliana era costituita da 6.148.175 negri e altri individui di carnagione scura, totalizzando il 62%; i bianchi erano 3.778.102, cioè il 38% della popolazione del Brasile. Nel 1875 il Brasile era in maggioranza negro. E ciò provocherà un altro flusso migratorio verso il Brasile, di europei, come vedremo più avanti.

Gli africani che vennero in Brasile furono obbligati a convivere sotto uno stesso tetto e sottomessi allo stesso gioco degli europei. Anche le donne africane, in relazione asimmetrica, furono importanti per il processo di consolidamento della conquista. Sotto questo aspetto, la Chiesa non promosse il matrimonio fra bianchi e negre, né che la moralità della fede s'imponesse sul peccato. Gli uomini di colore nacquerò “bastardi” e così restarono con la benedizione della Chiesa che non stimolava il matrimonio di negri neppure fra loro, giacché sposandosi non sarebbe stato possibile separarsi, il che pregiudicava enormemente la commercializzazione della proprietà. Così, per i negri, la Chiesa limitò i sacramenti al solo battesimo, per interrompere la continuità delle tradizioni africane e salvare le anime.

Ma ciò che interessa in questo testo non è dissertare sulla schiavitù, bensì sui processi e le relazioni che questi stranieri avviarono in Brasile. Si sviluppò, infatti, la medicina africana, sicuramente più efficace di quella europea. La medicina europea fino al secondo XIX, era primitiva e si

sviluppa su pratiche di sanguinamento e teorie esotiche di miasmi e molte superstizioni religiose. La medicina africana si appoggiava su due assi: fitoterapici e igiene personale, che dava una risposta assai più efficace dei metodi europei. La tradizione brasiliana del bagno quotidiano in qualsiasi circostanza e l'uso dei fitoterapici è un lascito della relazione africana sulla cura del corpo. Nella missione francese invitata dall'impero brasiliano del secolo XIX, uno dei suoi esponenti, Debret, riferisce e disegna un "curandeiro africano" a Rio de Janeiro, descrivendolo come molto famoso per l'efficacia dei suoi metodi (fitoterapia e igiene personale).

Un altro caso, di carattere minoritario, si riferisce a pratiche religiose di natura africana che avvengono in Brasile. Secondo i dati del censimento del 2010 (IBGE) il candomblé conta circa 10168 mila adepti in Brasile, ciò significa un numero percentuale inferiore all'1% della popolazione brasiliana e tuttavia il suo significato specifico non sta nella sua densità demografica, bensì nella costituzione di una nuova forma di pensiero a partire dalle relazioni intessute dagli stranieri africani.

Il candomblé (che nella lingua yorubá significa "sacro") è una pratica religiosa di natura africana e intrisa di "teologia" brasiliana. Fu introdotta dagli africani della costa occidentale dell'Africa, tra l'attuale Nigeria e il nord dell'Angola. In altri termini, nella sua struttura teologica c'è un "non-creato": *Olorum* o *Oludomare*; e esseri creati: gli *Orixás* e gli umani. Le città-stato africane prestavano culto ad un unico *Orixá* e altrettanto facevano tutti quelli che vi abitavano tuttavia, nell'importazione forzata in Brasile furono tutti obbligati a convivere sotto uno stesso tetto e in questo modo le dispute africane e i racconti delle loro esperienze religiose furono costrette a modificarsi.

La strategia stabilita perché ciò avvenisse fu la seguente:

- la gerarchia sacerdotale fu in maggioranza destinata alle donne che potevano essere gli elementi di conciliazione perché in Africa e nel racconto africano in Brasile, non partecipavano direttamente alle guerre e alle dispute, necessariamente maschili. Così, con la condizione sacerdotale femminile c'era la possibilità di conciliazione.

- Si andò formando un panteon di *Orixás* che condivisero con gli altri il proprio potere. In questo modo tutti persero, tutti mantennero identità e tutti potevano convivere, creando una interdipendenza che permetteva la convivenza.

- Si formò una teologia basata su complementarità e restrizione. Ovvero, tutti condividevano una restrizione dell'identità e allo stesso tempo avevano bisogno dell'altro *Orixá* per comporre una struttura cosmologica complementare e capace di conferire significato.

- Mantenero una lingua rituale, la lingua di yorubà, insegnata nelle pratiche religiose, che, in tal modo, stabiliva una relazione mitica con l'Africa perduta. La lingua rituale manteneva la narrativa del racconto straniero in terra brasiliana, dunque l'affermazione della migrazione forzata.

Questi due aspetti, fra i tanti possibili, che ho presentato in forma riassuntiva e semplificata, servono per sviluppare una concezione per cui queste relazioni di senso contrario messe in atto dagli stranieri, da fuori (Africa) verso l'interno (Brasile), formarono strutture significative della cultura e del modo di vita brasiliano.

Se le relazioni degli stranieri verso l'esterno (dal Brasile ai loro paesi di origine) furono fondamentali nella costituzione di un'immagine di alterità per il Brasile, che, paradiso o inferno che fosse, era necessariamente e obbligatoriamente differente dall'Europa; nelle relazioni degli stranieri verso l'interno (nel caso degli africani) il processo coincise con l'introduzione del mondo nel Brasile, identificando in tal modo il Brasile e i brasiliani come un “luogo altro”, o “nessun luogo” del pianeta.

Concluderei con un'ulteriore osservazione in relazione ad una nuova migrazione europea verso il Brasile.

La significativa maggioranza di negri e mulatti nel Brasile alla fine del secolo XIX, fece sì che la élite dirigente brasiliana “preoccupata” per la “negritudine” della popolazione attuasse una politica di “imbianchimento” del popolo brasiliano. Furono stimulate azioni politiche che offrivano terre e benefici – anche se non sempre le promesse venivano mantenute –, per fare in modo che europei, in maggioranza poveri nei loro paesi di origine, venissero in Brasile e così modificassero il profilo del colore della popolazione brasiliana. Arrivarono da molti paesi d'Europa. Gli italiani andarono in gran numero in Brasile, e poi i tedeschi, gli svizzeri e molto portoghesi. Nel secolo XIX e nella prima metà del secolo XX si stimano circa sei milioni di immigrati europei in Brasile.

Anche loro, come gli africani, contribuirono alla realizzazione di un “racconto alla rovescia”. Portarono in terra brasiliana i racconti dei loro

paesi di origine e qui, come gli africani costituirono il processo di formazione della cultura brasiliana. La grande differenza rispetto agli africani importati in maniera forzata è che, se erano poveri nei loro paesi di origine, l'aspettativa in questo nuovo paese era di non essere più poveri. E tanti realizzarono questo scopo e divennero parte della élite brasiliana. Così come gli africani, essi tagliarono i ponti con la loro origine e anche quando ebbero successo sul piano economico non ritornarono in maniera significativa ai loro paesi di origine.

Il Brasile di molti stranieri acquisiva una nuova identità che rompeva veementemente con le identità di altri paesi del mondo. Nell'accogliere il mondo, intriso delle esperienze culturali e sociali di molti stranieri, siamo diventati il "ricettacolo" di tutto il mondo e, allo stesso tempo, senza alcun tipo di riferimento al mondo vecchio che è stato raccontato, ci siamo trasformati in un luogo in cui tutti gli stranieri si riconoscono e si stupiscono allo stesso tempo. Attualmente ci vedono ancora come se fossimo gli indios nudi, privi di innocenza e trasformati in "drogati" del peccato. Il carnevale organizza per gli stranieri la visione di una festa in cui imperano depravazione e lussuria. Ci vedono ancora come un paese arretrato, ci associano alla stessa immagine che hanno dell'Africa riprendendo tutte le teorie razziali sull'inferiorità del negro di fronte alla superiorità del bianco. Ci vedono ancora come un luogo che ha accolto i poveri dell'Europa e che ha ricevuto quelli che l'hanno abbandonata per cui ciò che abbiamo di cultura europea è primitivo e popolare, senza alcun rapporto con una formazione culturale civilizzata.

Tutto sarebbe facile se tale atteggiamento etnocentrico fosse lineare. Il fatto è che, essendo tutto il mondo e nessun luogo del mondo allo stesso tempo, noi "sorprendiamo". E quando il mondo è entrato in crisi, noi abbiamo avuto crescita economica, abbiamo superato in maniera impressionante una situazione di disuguaglianza e miseria, abbiamo inventato la tolleranza.

In questo "nessun luogo" del mondo, i contorni delle identità si sono stemperati e un italiano può essere dirigente della scuola di samba e un prete può frequentare un rito di origine africana. Se non diventiamo troppo rigidi possiamo nutrire speranza per noi stessi e per il nostro pianeta. Un popolo che è frutto della conquista, è stato, in conseguenza di questo processo, trasformato in molti popoli. L'utopia di Mario de Andrade, un fantastico scrittore e pensatore brasiliano, consiste

nell'affermazione che: «Non sono uno, sono trecento». Si stabilisce, cioè, un nuovo paradigma per l'identità non più singolare, ma plurale. Che vengano pure gli stranieri in Brasile, noi non li temiamo.

BIBLIOGRAFIA

AMADO J. e FIGUEIREDO L.C., *Brasil 1500. Quarenta Documentos*, Brasília, UnB, 2001.

Cartas avulsas (1550-1568), Rio de Janeiro, Oficina Industrial Gráfica, 1931.

RIBEIRO D., *O povo brasileiro*, Companhia das Letras, 2006.

Aspects and moments of the “invention of Brasil” through the reports of foreign travellers. – The people who lived in Brazil before the arrival of the Portuguese didn't know this territory. Brazil was formed by conquest which established a new order, another people and a new nation. The conquest was a long process that brought an end to an old order, millennial, one of the indigenous peoples who lived there. The firsts reports of travelers described the Brazil almost like a paradise on earth. To realize the transformation of this “pre-heaven” in a paradise of fact arose the need of Christian conversion and the way of life of Europeans. The Jesuits convinced to make heaven on earth began to establish missions. Brazil was the name given to replace the one in Santa Cruz, a report of the newspaper Folha de Sao Paulo reveals how the death of the indios produced significant economic benefits for the Portuguese and for the church.

Keywords. – european migration, cultural practices, colonization

Universidade do Estado do Rio de Janeiro - UERJ
reitoria@uerj.br